Studia Moralia

63/2 LUGLIO - DICEMBRE 2025

Carlos Pérez Triviño – Maikel P. Dalbem
El abuso espiritual y de conciencia en la crisis de la Iglesia

Daniel Portillo Trevizo
Hacia una ética eclesial de la prevención: responsabilidad moral y magisterio pontificio reciente en contextos de abuso

Mario Boies
Les impacts psychologiques et neurologiques des abus sur le jugement moral

Chiara Griffini – Giorgio Nacci
Promuovere una cultura della prevenzione: verso un codice etico per prevenire gli abusi sui minori e sulle persone vulnerabili

Francisco Insa
Le implicazioni etiche della formazione dell'affettività nella prevenzione degli abusi

Peter Beer – Hans Zollner
Aspetti etici nel trattamento degli autori di abusi e degli accusati di abuso nel contesto ecclesiastico
Riflessioni su alcune questioni che necessitano di chiarimenti

Francesco Scalzotto
La Dottrina dell'Indulgenza: nodi teologico-morali

Syméon Djiwa F. B-M.
De la Théologie à la théologie morale: esquisse de compréhension du motu proprio *Ad theologiam promovendam* du pape François

Alfonso Vincenzo Amarante
Il perdono fonte di speranza



EDITIONES ACADEMIAE ALFONSIANAE • ROMA

Studia Moralia

Biannual Review
published by the Alphonsian Academy

Revista semestral
publicada por la Academia Alfonsiana

Rivista semestrale
pubblicata dall'Accademia Alfonsiana

63/2 • 2025

Editiones Academiae Alfonsianae

Studia Moralia

63/2 • 2025

Comitato scientifico

Antonio Autiero (Prof. emerito di Teologia Morale, Università di Münster) – Philippe Bordeyne (Preside, Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II) – Marcio Fabri dos Anjos, C.Ss.R. (Prof. di Teologia Morale, ISPES, S. Paulo, Brasile) – Pier Davide Guenzi (Presidente dell'ATISM, Italia) – Kevin O'Neil, C.Ss.R. (Former Associate Professor, Washington Theological Union) – James F. Keenan, S.J. (Canisius Professor, Boston College) – Carolus Borromeus Kusmaryanto, S.C.I. (Prof. di Teologia Morale e di Bioetica, Pontificia Facoltà Teologica Weda Bhakti, Sanata Dharma University, Indonesia) – Pierangelo Sequeri (Professore, Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II) – Andrea Vicini, S.J. (Michael P. Walsh Professore di Bioetica, Boston College) – Hans Zollner, S.J. (Preside IADC – Istituto di Antropologia, Pontificia Università Gregoriana) – Cataldo Zuccaro (Prof. di Teologia Morale, Pontificia Università Urbaniana)

Hanno collaborato a questo numero

Carlo Pérez Triviño
Maikel P. Dalbem
Daniel Portillo Trevizo
Mario Boies
Chiara Griffini
Giorgio Nacci
Francisco Insa
Peter Beer
Hans Zollner
Francesco Scalzotto
Siméon Djiwa F. B-M.
S.E.R. Mons. Alfonso V. Amarante
Agustín Cantú Drauaillet
Alberto de Mingo Kaminouchi
Antonio Donato
Vimal Tirimanna
Cristina Vanuzzo
Stefano Zamboni
Andrea Pizzichini

Indicazioni redazionali e Codice etico della Rivista: www.studiamoralia.org

Rivista in Fascia A (Classificazione Anvur) per l'Area 11 – *Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche*, Settore Concorsuale: A3 – STORIA CONTEMPORANEA

Rivista scientifica (Classificazone Anvur) Area 11 – *Scienze storiche, filosofiche e pedagogiche* e Area 13 – *Scienze economiche e statistiche*

Editiones Academiae Alfonsianae (Edacalf), con sede in Via Merulana 31, 00185 Roma, in qualità di Titolare del trattamento dei dati personali, informa che i dati conferiti dall'utente al momento della sottoscrizione dell'abbonamento sono trattati con l'unico fine di gestire le operazioni di vendita e gli adempimenti ad essa connessi, nonchè quelli di natura amministrativa, contabile e fiscale richiesti dalla legge applicabile. Qualora l'abbonato, o altro utente, richiedesse assistenza post-vendita per acquisti o effettuasse qualsiasi altra richiesta ad Edacalf, i dati personali comunicati saranno trattati esclusivamente per dare seguito alle richieste avanzate. Ogni utente, in qualità di interessato potrà, alle condizioni previste dal GDPR, esercitare i diritti sanciti dagli articoli da 15 a 21 del Regolamento Ue 679/2016 (GDPR) contattando il Titolare ai seguenti recapiti: studiamoralia@alfonsiana.org; +39 06 494 906 91.

Studia Moralia 63/2
Luglio-Dicembre 2025

Editoriale 221

Articles / Artículos / Articoli

El abuso espiritual y de conciencia en la crisis de la Iglesia 225
Carlos Pérez Triviño – Maikel P. Dalbem

Hacia una ética eclesial de la prevención: responsabilidad moral y magisterio pontificio reciente en contextos de abuso 249
Daniel Portillo Trevizo

Les impacts psychologiques et neurologiques des abus sur le jugement moral 275
Mario Boies

Promuovere una cultura della prevenzione: verso un codice etico per prevenire gli abusi sui minori e sulle persone vulnerabili . . . 305
Chiara Griffini – Giorgio Nacci

Le implicazioni etiche della formazione dell'affettività nella prevenzione degli abusi 329
Francisco Insa

Aspetti etici nel trattamento degli autori di abusi e degli accusati di abuso nel contesto ecclesiastico
Riflessioni su alcune questioni che necessitano di chiarimenti . . 349
Peter Beer – Hans Zollner

La Dottrina dell'Indulgenza: nodi teologico-morali 377
Francesco Scalzotto

De la Théologie à la théologie morale: esquisse de compréhension du motu proprio *Ad theologiam promovendam* du pape François 401
Syméon Djiwa F. B-M.

Convegni e Commenti

Il perdono fonte di speranza 427
S.E.R. Mons. Alfonso Vincenzo Amarante, C.Ss.R.

Pubblicazioni dei docenti dell'Accademia Alfonsiana

Del Missier Giovanni – Massaro Roberto, *La morale può cambiare? Alla ricerca di nuovi paradigmi per l'etica sessuale*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2025 437

Chronicle / Crónica / Cronaca

Gradi accademici conferiti nell'anno 2024-2025 439
Agustín Cantú Drauaillet

Books Received / Libros recibidos / Libri ricevuti 451

Index of volume 63 (2025) / Índice del volumen 63 (2025) Indice del volume 63 (2025) 453

IL PERDONO FONTE DI SPERANZA

S.E.R. Mons. Alfonso Vincenzo Amarante, C.Ss.R.*

La celebrazione del sacramento della riconciliazione costituisce un passo fondamentale nel cammino giubilare. Senza di essa, infatti, l'opportunità del Giubileo si svuota del suo contenuto più profondo. Anzi si corre il rischio di ridurlo a un semplice evento devozionistico o addirittura turistico: «la Riconciliazione sacramentale – ha ricordato papa Francesco nella Bolla di indizione – non è solo una bella opportunità spirituale, ma rappresenta un passo decisivo, essenziale e irrinunciabile per il cammino di fede di ciascuno» (*Spes non confundit*, 23). Occorre perciò proporla sempre come «insostituibile punto di partenza di un reale cammino di conversione» (*ivi*, 5).

Sappiamo bene che si tratta di una sfida impegnativa. Costatiamo infatti quotidianamente che cresce la disaffezione e il disinteresse al Sacramento della confessione. I fattori che vi concorrono sono molteplici e complessi e sono stati resi più forti dalla recente pandemia e da alcune scelte pastorali con cui si è cercato di rispondervi. Il Giubileo può essere un'opportunità preziosa anche a questo riguardo. Occorre però che sappiamo cogliere gli appelli, che vengono dalla concretezza delle nostre comunità, con quella fiducia nella presenza dello Spirito che porta a pienezza la fedeltà della chiesa alla verità comunicatele in Cristo (cf. *Gv* 14,26; 16,12-13). Indispensabile però è anche una pastorale

* *Titular Archbishop of Sorres, Magnificent Rector of the Pontifical Lateran University, Ordinary Professor of Moral History at the Alfonsiana Academy / Arzobispo titular de Sorres, Rector Magnífico de la Pontificia Universidad Lateranense, Professor ordinario de Historia de la Moral en la Academia Alfonsiana / Arcivescovo titolare di Sorres, Rettore Magnifico Pontificia Università Lateranense, Professore Ordinario di Storia della Morale presso l'Accademia Alfonsiana.*

StMor 63/2 (2025) 427-436

che si lasci maggiormente guidare dalla logica del lievito e del chicco di grano propria del Regno (*Lc* 13,18-21; *Gv* 12,23-25).

La priorità della grazia

Vale per la pastorale della riconciliazione il rilievo che papa Francesco evidenziava in *Amoris laetitia* per quella matrimoniale e famigliare: «Dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica» (n. 36). Scaricare infatti sui fedeli le responsabilità delle difficoltà che oggi incontra la confessione è infantile e irrealistico. Occorre la lealtà del mettersi in discussione, la povertà del non cercare sicurezza nel "si è sempre fatto così", il coraggio di risposte nuove in sincero dialogo ecclesiale.

La prospettiva di fondo che il Giubileo ci chiede di assumere è quella di celebrazioni che siano proclamazioni gioiose di speranza in modo da favorire una maturità cristiana, affrancata dalla paura e caratterizzata dalla speranza secondo le parole di Paolo ai Romani: «voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (*Rm* 8,15-17).

Per questo è importante che la celebrazione ponga in risalto innanzitutto non ciò che il penitente deve fare, ma il desiderio di Dio di donarci il suo perdono aprendoci orizzonti nuovi di pienezza. Si tratta soprattutto di accogliere l'abbraccio amoroso del Padre che perdona, come nella parabola di Luca: «quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (*Lc* 15,30). È questo abbraccio misericordioso che trasforma effettivamente in un ritorno a casa i passi timorosi del figlio. Si era messo in cammino perché «avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla». Di qui la decisione: «mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo

e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». Ma «quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò… Facciamo festa» (*Lc* 15,16-24).

È sempre Dio che compie il primo passo: anticipando il perdono, ci rende degni di accoglierlo e farlo fruttificare. La ministerialità dei presbiteri va vissuta in modo da far risplendere la priorità della grazia che rende possibile la responsabilità dell'uomo. Occorre evitare ogni parola e gesto da «controllori» della grazia in modo da essere effettivamente sperimentati «facilitatori» al suo servizio (cf. *Evangelii gaudium*, 47; *Amoris laetitia*, 310).

Solo alla luce del perdono che Dio non si stanca di anticipare è possibile sperimentare l'autentico senso del peccato. Non è senso di colpa prigioniero del male che si è fatto, come non è superficiale scaricabarile che deresponsabilizza. È sguardo di speranza, radicato nella certezza che «se quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (*Rm* 4,10).

Lo stesso esame di coscienza va fatto guardando innanzitutto il Cristo che si è donato totalmente per noi. Sarà possibile allora evitare ogni riduzione moralistica, dettata dal timore, pur chiamando per nome le cose e rifiutando ogni pseudogiustificazione. Ricordando che Dio vuole donarci il suo perdono prima e più di quanto noi stessi lo desideriamo, non ci lasciamo bloccare dalla nostra fragilità, ma la guardiamo con fiducia sapendo che essa può essere superata.

Sarà allora possibile riprendere fiduciosi il cammino verso la perfezione misericordiosa del Padre (cf. *Mt* 5,48; *Lc* 6,36), avendo accolto con gratitudine l'amore del Cristo che rende liberi, non solo affrancando dalla schiavitù del peccato (cf. *Gal* 5,1.13), ma soprattutto assumendolo come criterio fondamentale delle nostre decisioni: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34; 15,12). Sentiremo anche l'urgenza di costruire rapporti nuovi, a tutti i livelli, affrancandoci da ogni contrapposizione: «il "comandamento" dell'amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere "comandato" perché prima è donato» (*Deus caritas est*, 14).

Non più costretti a ripetere

La celebrazione del sacramento della riconciliazione è gioiosa proclamazione di una possibilità nuova che il Cristo con il suo Spirito inserisce nella storia personale e comunitaria. Si rinnova l'esperienza liberatrice che Paolo proclama con forza dopo aver con duro realismo evidenziato la fragilità dell'uomo nei riguardi del bene, dovuta al potere incatenante del peccato: «ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi, che camminiamo non secondo la carne ma secondo lo Spirito» (*Rm* 8,3).

La *Gaudium et spes* richiama la visione paolina quando, descrivendo la dignità di ogni persona, in forza dell'essere immagine di Dio, ricorda però che essa si dà in una storicità caratterizzata dalla presenza condizionante del peccato: «l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da sé medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato. Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo e scacciando fuori "il principe di questo mondo" (*Gv* 12,31), che lo teneva schiavo del peccato» (n. 13).

È fondamentale che nel sacramento venga fatta sperimentare innanzitutto questa capacità liberatrice del perdono di Dio: non si è più incatenati da ciò che si è fatto, non siamo costretti a ripetere le scelte negative, possiamo percorrere strade nuove. Benché consapevoli della nostra fragilità ci apriamo al futuro che l'amore di Dio anticipa.

Questo non significa deresponsabilizzarci nei riguardi di ciò che abbiamo fatto, soprattutto quando le conseguenze pesano ancora sui fratelli, ma scommettere sulla grazia, sapendo che «niente è impossibile a Dio» (*Lc* 1,37). Anche a livello fraterno il perdono, ricordava papa Francesco, «non cambia il passato, non può modificare ciò che è già avvenuto; e, tuttavia, il perdono può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta. Il futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime» (*Spes non confundit*, 23).

La speranza diventa allora il criterio con il quale costantemente ristrutturiamo la nostra memoria. Dando un significato positivo alle esperienze vissute, per quanto dure esse possano essere state, non ci lasciamo più condizionare da esse. Lo stesso male ricevuto viene avvalorato dalla croce del Cristo e non bloccherà la nostra capacità di amare. Per quanto impegnativo, è un passo che intraprenderemo con fiducia, sapendo che lo Spirito ce ne anticipa la possibilità.

Ne deriva allora quello sguardo di speranza che non solo coglie in tutta la realtà la presenza dello Spirito che affranca ogni cosa della «schiavitù della corruzione» proiettandola verso la pienezza (*Rm* 8,21), ma rende capaci di farci fiduciosamente carico della nostra stessa debolezza, perché certi che «lo Spirito viene in aiuto» (*Rm* 8,26). Le difficoltà verranno affrontate con la consapevolezza fiduciosa che «sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (*Rm* 8,19).

Si tratta di impegnarci per ridare al bene il suo autentico respiro: quello delle beatitudini. Prima che dovere o comandamento è grazia che dona la possibilità, chiedendo concretizzarla in scelte fiduciose: posso, perciò devo. Soprattutto eviteremo di presentarlo come imposizione o dovere che limita la nostra libertà impedendoci la realizzazione piena, come ha fatto il tentatore dall'inizio della storia (cf. *Gen* 3,1-7).

Perché la celebrazione della riconciliazione sia celebrazione di speranza è necessario non perdere mai di vista che il peccatore, prima e più che un colpevole, è un malato contagiato dal potere condizionante del peccato, che necessita di ritrovare la fiducia nella possibilità di guarire.

Accoglienza che apre alla speranza

Un'accoglienza che faccia sperimentare l'anticipo dell'abbraccio misericordioso del Padre deve essere una preoccupazione prioritaria del ministro del sacramento della riconciliazione. Solo così il suo ministero potrà essere diaconia di speranza, perché fedele al Cristo che dichiara ai discepoli: «non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (*Gv* 12,47).

È una delle istanze costantemente ribadite nell'insegnamento di papa Francesco. Mi limito a richiamare il richiamo di *Misericordia et misera*, a conclusione del Giubileo straordinaria della misericordia: «Ai sacerdoti rinnovo l'invito a prepararsi con grande cura al ministero della Confessione, che è una vera missione sacerdotale. Vi ringrazio sentitamente per il vostro servizio e vi chiedo di essere accoglienti con tutti; testimoni della tenerezza paterna nonostante la gravità del peccato; solleciti nell'aiutare a riflettere sul male commesso; chiari nel presentare i principi morali; disponibili ad accompagnare i fedeli nel percorso penitenziale, mantenendo il loro passo con pazienza; lungimiranti nel discernimento di ogni singolo caso; generosi nel dispensare il perdono di Dio. Come Gesù davanti alla donna adultera scelse di rimanere in silenzio per salvarla dalla condanna a morte, così anche il sacerdote nel confessionale sia magnanimo di cuore, sapendo che ogni penitente lo richiama alla sua stessa condizione personale: peccatore, ma ministro di misericordia» (n. 10).

Per sant'Alfonso quello del confessore è «officio di carità, istituito dal Redentore solamente in bene delle anime» (*Istruzione e pratica*, cap. XVI, punto VI, n. 110)». A questo fine enumera quattro compiti fondamentali: dovrà essere padre, medico, dottore e giudice. Si tratta di un ordine non casuale: sono i compiti di padre e di medico a determinare anche l'esercizio degli altri due.

In quanto padre «pieno di carità», scriveva nella *Pratica*, dovrà «accogliere tutti, poveri, rozzi e peccatori», a cominciare da coloro che sono più segnati dal peccato: i buoni confessori «quando si accosta un di costoro, se l'abbracciano dentro il cuore e si rallegrano *quasi victor capta praeda*, considerando di aver la sorte allora di strappare un'anima dalle mani del demonio» (cap. I, § 1, n. 3). È un'accoglienza che deve tradursi in ascolto paziente e misericordioso: «maggiormente dee il confessore usar carità nel sentirlo. Bisogna pertanto ch'egli si guardi di mostrar impazienza, tedio o maraviglia de' peccati che narra» (*ivi*).

Non si tratta di un'accoglienza e di un ascolto "buonisti", pronti a coprire e perfino legittimare ogni cosa. Vanno fatti sempre anche da medico, preoccupato di arrivare e una diagnosi certamente oggettiva del male, ma tesa al suo superamento: «il confessore – scriveva sant'Alfonso – affine di ben curare il suo penitente, dee per prima informarsi

dell'origine e cagioni di tutte le sue spirituali infermità». Solo così sarà possibile «far la correzione, disporre il penitente all'assoluzione ed applicargli i rimedi» (*Pratica*, cap. I, § 2, n. 6).

Questa prospettiva terapeutica è criterio della stessa proposta della verità. La *parresia* nei riguardi della verità è indispensabile al confessore soprattutto in un contesto come il nostro in cui sono forti i condizionamenti e le manipolazioni delle coscienze. Essa però deve "incarnarsi" nelle effettive possibilità di cammino del penitente. Per sant'Alfonso è proprio questa capacità che specifica l'essere dottore del confessore: «dev'egli sì bene insegnar le verità, ma quelle sole che giovano, non quelle che recano la dannazione a' penitenti» (*Istruzione e pratica*, cap. XVI, punto VI, n. 110). Si comprende allora la validità di quanto egli suggerisce per le situazioni di ignoranza. Va sempre ammonito «chi sta nell'ignoranza colpevole di qualche suo obbligo, o sia di legge naturale o positiva». Quando invece si tratta di ignoranza incolpevole, allora se «è circa le cose necessarie alla salvezza, in ogni conto gliela deve togliere; se poi è d'altra materia, ancorché sia circa i precetti divini, e '1 confessore prudentemente giudica che l'ammonizione sia per nocere al penitente, allora deve farne a meno e lasciare il penitente, nella sua buona fede». Il motivo è «perché si deve maggiormente evitare il pericolo del peccato formale che del materiale, mentre Dio solamente il formale punisce, poiché da questo solo si reputa offeso» (*Pratica*, cap. I, § 2, n. 8).

Decisivo sarà il far emergere i semi di speranza che lo Spirito ha già anticipato nella vita del penitente: solo valorizzandoli, per quanto piccoli, è possibile riprendere e intensificare il cammino. A volte essi sono soffocati da insuccessi e paure, per cui non è facile farli emergere, senza un ascolto paziente che faciliti il discernimento. Altre volte sono sovraccarichi di condizionamenti che creano blocchi impossibili da rimuovere d'un tratto, perché determinati da complessità e conflittualità degli stessi valori. Il giudizio del confessore deve essere espressione di una misericordia che porta ad accogliere la possibilità nuova donata dal perdono.

Va evitato perciò lo sguardo soffocante dei "profeti di sventura" che vedono tutto nero, ma anche lo sguardo di chi legittima ogni cosa rinchiudendo nel superficiale "i tempi sono cambiati" oppure "oggi si fa

così". La celebrazione della riconciliazione deve sfociare sempre nel fiducioso farsi carico del cambiamento sociale per esserne evangelicamente protagonisti, non già subirlo passivamente.

La pazienza del passo possibile

Scaturendo dall'anticipo del perdono, la vita del credente assume le caratteristiche di un camminare fiducioso, perché retto dalla consapevolezza che lo Spirito non solo traccia il percorso e indica i passi, ma soprattutto li rende possibili. Nel dialogo con il penitente occorre favorire la crescita non solo della fiducia nella grazia ma anche della capacità di discernimento.

Quella del presbitero è essenzialmente una diaconia: allo Spirito che guida e alla coscienza che è chiamata ad ascoltare e discernere. Occorre essere attenti ad evitare tutto ciò che può essere interpretato come potere o condizionamento delle coscienze. Papa Francesco ha sottolineato che «siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (*Amoris laetitia*, 36). Quella del confessore è una espressione privilegiata di quella diaconia di accompagnamento che deve caratterizzare la pastorale in tutte le sue dimensioni: la comunità cristiana «accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti» (*Evangelii gaudium*, 24). A «questa "arte dell'accompagnamento"» che ci spinge «sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» occorre che tutta la comunità venga iniziata, dando «al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*ivi*, 169). Si riuscirà allora a far emergere possibilità nuove per ulteriori passi nella costruzione di fraternità e di pace.

Nel confessionale possiamo aprire alla speranza se «senza sminuire il valore dell'ideale evangelico» riusciremo a far sperimentare in maniera concreta «la misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può es-

sere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (*ivi*, 44).

Si tratta soprattutto di «incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia» (*Amoris laetitia*, 303). Restano ispirative particolarmente per la prassi del confessionale ciò che il Concilio Vaticano II ricordava ai presbiteri in quanto guide e educatori del popolo di Dio: «devono avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà, seguendo l'esempio del Signore. E nel trattare gli uomini non devono regolarsi in base ai loro gusti bensì in base alle esigenze della dottrina e della vita cristiana». Pertanto «nella loro qualità di educatori nella fede» occorrerà preoccuparsi che «ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati», non dimenticando che «di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana». Perciò occorre aiutare i fedeli «a diventare capaci di leggere negli avvenimenti stessi – siano essi di grande o di minore portata – *quid res exigant* e la volontà di Dio» (*Presbyterorum ordinis*, 6).

Questa diaconia alla maturità delle coscienze ha nel sacramento della riconciliazione un momento privilegiato da non lasciar cadere, senza dimenticare la necessità di una pastorale che nel suo insieme la proponga e la faciliti. È una maturità di cui è responsabile ogni persona, ma necessita del sostegno e dell'aiuto degli altri. Credo sia particolarmente importante che il confessore abbia presente che la coscienza «può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo» (*Amoris laetitia*, 303)

Soprattutto quando risposte più generose sono rese difficili da fattori che non dipendono dalla libertà della persona, occorre ricordare

che ciò che Dio attualmente chiede è il passo possibile restando, però, sempre aperti verso ulteriori passi. È quanto papa Francesco ha ricordato nei riguardi di alcune problematicità familiari, ma riguardano anche gli altri settori della vita personale e sociale: «a causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa. Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti… La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà» (*Amoris laetitia*, 305).

Aiutare i fedeli a vivere costruttivamente la gradualità del cammino nel bene è una componente della pazienza, che è «virtù strettamente imparentata con la speranza – ricorda papa Francesco – Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante… La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura… La pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita. Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene» (*Spes non confundit*, 4).